

IL LIBRO

L'ex deputato si racconta in "Si fa presto a dire pace": tenace mediatore di pace in Africa

Raffaelli, il socialista con la sahariana

Si fa presto a dire pace. Ma poi bisogna sedersi tra due delegazioni armate fino ai denti, reggere settimane di silenzi, distinguere le parole dalle mine, le allusioni dalle verità, dire no quando tutti vogliono solo chiudere, parlare chiaro quando serve e, se proprio bisogna, anche scrivere gli accordi a mano, in bella copia.

Mario Raffaelli l'ha fatto. Nel suo libro – che porta proprio questo titolo "Si fa presto a dire pace" – (*Marcianum Press, 2025, 232 pagine, 19 euro*), lo racconta con la voce dell'uomo di parte che ha imparato a trattare con tutti, e con il passo lungo di chi ha visto la politica cambiare pelle più volte, senza mai scappare.

Socialista trentino, classe 1946, Raffaelli comincia parlando di sé: l'infanzia in una famiglia povera, anche a causa del fascismo, ma colta, cresciuta tra un funerale civile e un vinile di Beethoven. Un padre comunista che preferisce perdere il lavoro piuttosto che prendere la tessera del fascio, una madre appassionata, tre sorelle con vite diverse, un ragazzo che fa la Prima comunione al contrario – rifiutandola – e che a dodici anni legge Victor Hugo invece del Vittorioso. Una storia privata che diventa subito storia politica. Quando l'amico Giuliano lo caccia da una guerra in giardino perché legge *Il Pioniere*, il giornalino dei giovani comunisti, siamo già in pieno dopoguerra, e la Trento democristiana comincia a disegnarci.

È il primo merito del libro: non è un'autobiografia "di servizio", ma un memoir narrativo, nutrito da figure vere, senti-

menti politici e ambivalenze familiari. Dove la storia d'Italia – e soprattutto quella della sinistra italiana – si legge attraverso gli occhi di un figlio che diventa dirigente, parlamentare, sottosegretario agli Esteri, mediatore. Sempre socialista, ma sempre "acomunista", come diceva Riccardo Lombardi, la sua vera stella polare. La parte iniziale del libro è una formidabile lezione di storia "laterale" del Novecento: la destalinizzazione vista da Trento, l'invasione dell'Ungheria e il "Manifesto dei 101", le divisioni Pci-Psi, la scuola media unica e il primo governo di centro-sinistra.

Poi, a pagina 91, l'Africa. E lì cambia tutto. Non il tono – sempre asciutto, documentato, mai retorico – ma l'intensità. Raffaelli racconta gli anni da sottosegretario agli Esteri nei governi Craxi e Andreotti, con delega alla cooperazione internazionale, come un apprendistato politico ed esistenziale. La missione in Tanzania, la cena con il consigliere economico di Nyerere, la visita a Maputo, il contatto diretto con i leader della Frelimo e della Renamo. E infine – tra il 1990 e il 1992 – la mediazione nei negoziati di pace per il Mozambico, sotto l'egida della Comunità di Sant'Egidio, aiutato da Matteo Zuppi, oggi cardinale di Bologna e che ha sfiorato il papato.

L'Italia che emerge da queste pagine è una potenza gentile. Senza basi militari, ma con credibilità. Senza minacciare, ma sapendo parlare con tutti: marxisti africani, democrazie fragili, leader religiosi, apparati militari. Una politica estera fatta con discrezione e tenacia, nella quale l'e-

sperienza personale – la storia, i libri, il rispetto per l'altro – conta quanto i rapporti ufficiali. Non a caso, Raffaelli rifiuta le retoriche della "neutralità" e rivendica la figura del honest broker: non l'arbitro che fischia a ogni fallo, ma il facilitatore che conosce la direzione giusta e accompagna gli altri senza sostituirsi a loro.

A chi oggi si riempie la bocca di "pace" senza sapere nemmeno da dove cominciare a realizzarlo, questo libro offre un aiuto. Mostra che la pace non è un'idea, ma un processo; che non nasce dalla somma di buone intenzioni, ma dal confronto duro tra interessi e memorie; che richiede tempo, preparazione, pazienza, e ogni tanto anche un po' di fortuna. E soprattutto mostra che serve la politica, quella vera. Quella che sa parlare con le armi, ma non si fa sedurre dal rumore. Quella che conosce la storia e la geografia. Quella che – come Raffaelli – non ha mai smesso di pensare che l'Italia possa contare, se fa le cose con serietà.

"Si fa presto a dire pace" è anche un libro su Trento, anche se non lo sembra. Perché in ogni pagina affiora quella forma mentis nitida, razionale, civile che ha dato alla città una lunga generazione di amministratori, politici, intellettuali. E che oggi, più che mai, sembra un'eccezione. Chi ha vissuto gli anni della guerra fredda, delle battaglie per i diritti, dell'idea che la cooperazione non fosse solo beneficenza ma giustizia internazionale, ritroverà in questo libro una bussola. Gli altri – i più giovani – troveranno un pezzo d'Italia che ha saputo mediare perché non voleva comandare.

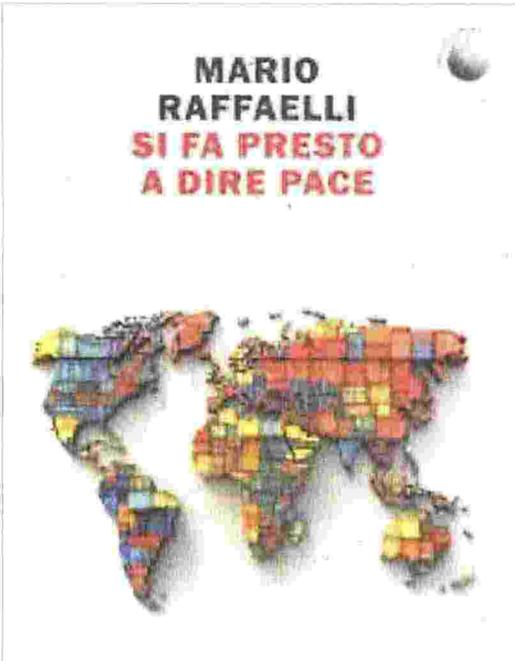
Non è poco, in tempi di guerre "inevitabili".
Fa.F.



A sinistra, Mario Raffaelli nel '92 sigla la pace in Mozambico

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

007035



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



007035